

# La *mater familias* a Roma: una eterna subalterna

Nicola Criniti

"Ager Veleias", 8.03 (2013) [[www.veleia.it](http://www.veleia.it)]

«Se resisteremo alla tentazione di accettare che altri arrivino a stabilire chi siamo,  
allora sapremo far risplendere il sole racchiuso nella nostra anima.»<sup>1</sup>

1. In età classica è sostanziale la dicotomia tra il mondo maschile e il mondo femminile, il sesso debole [*imbecillus sexus*]<sup>2</sup>, che per sua definizione esiste solo in funzione e all'ombra del primo.

La congenita inferiorità giuridico-personale della donna, «essere costantemente irrazionale» come scrisse Seneca<sup>3</sup>, la strutturale sua nullità e debolezza [*impotentia* e *infirmetas*], sono in effetti generalmente codificate a Roma

--- dalle consuetudini,

--- dalla medicina (che esalta la superiorità spermatica del maschio),

--- dal diritto (che rileva la mutevolezza e l'inaffidabilità anche giuridica del sesso femminile),

--- dalla cultura (Virgilio<sup>4</sup> e Seneca<sup>5</sup>, per fare due nomi, sono le punte di un iceberg compatto, che ritroviamo in tanti autori classici e cristiani ...),

--- dalla speculazione filosofica ellenistico-romana, non ultima quella neostoica.

Aristotele, del resto, non a caso aveva accostato la donna – nel primo libro della *Politica*<sup>6</sup> – allo schiavo, per la sua manifesta incapacità ed esclusione dalla vita civile, insomma per essere un a-cittadino.

E i medici ellenistici e romani – che erano al servizio dell'uomo e per l'uomo scrivevano i loro trattati di ginecologia (che sono, purtroppo, tra le fonti più importanti per la storia delle donne antiche) – si dimostrarono per lo più convinti che il maschio derivava da una migliore, più perfetta «cottura» rispetto alla femmina durante la gestazione, fase in cui la madre era considerata di fatto un semplice, quanto imperfetto *vas*, un contenitore più o meno accogliente.

(Il meccanismo preciso dell'ovulazione, non dimentichiamo, è scoperta degli anni trenta del XIX secolo, quando nel 1827 lo zoologo Karl Ernst von Baer isolò i follicoli ovarici ...)

---

1 P. Coelho, *Il manoscritto ritrovato ad Accra*, Milano 2012, p. 65.

2 Tacito, *Ann.* 3,33; cfr. Ps. Quintiliano, *Declam.* 368: ma già Cicerone, per quanto in un contesto ben più generale (vd. *Tusc.* 3,16,34), parla di «imbecillitas animi ecfeminati» (*ibid.* 4,28,60). E vd., significativamente, l'etimologia "varroniana", che Seneca ebbe certo presente, «mulier ... a mollitie» (Isidoro, *Etymol.* 11,2,18).

3 «Aeque imprudens animal» (Seneca, *Const.* 14,1: possibilista, e topico, altrove, cfr. *Ad Marciam* 16,1 ss.).

4 *Aen.* 4,569-570.

5 *Const.* 14,1.

6 Cfr. *Politica* I,1260A.

Pure a Roma, in effetti, parlare della donna – di qualunque donna – significa parlare di un oggetto strutturalmente oltre che giuridicamente sotto *tutela*, anche se pubere, cioè dopo il menarca, tra i 12/14 anni<sup>7</sup>: proprietà dell'uomo, per diritto o rapina o violenza, a lui si deve adeguare e sottomettere senza discussioni o remore, secondo una salda mistica dell'assoluta obbedienza e subalternità in campo familiare, civile, religioso.

Volubilità, mutevolezza, debolezza decisionale (*levitas animi* e *infirmas consilii*), con inaffidabilità, impulsività e incapacità di dominarsi sul piano fisiologico e sociale (*impotentia muliebris*), accompagnano nella storia e nell'immaginario collettivo quirite la considerazione del genere femminile, fino all'età imperiale avanzata. Anche l'antichissimo topos dell'improvvisa morte materna per la gioia del ritorno inatteso del figlio, sopravvissuto a una guerra sanguinosa, viene liquidato dal cosiddetto buon senso comune maschile (Livio!) come cosa da donne<sup>8</sup> ...

La *mulier* romana – che è sempre, e solo, figlia / moglie / madre di ... – risulta una parte del tutto maschile, vive e agisce a esclusivo vantaggio dell'uomo e del suo sistema socio-economico. E proprio dinanzi all'eroismo virile di stampo repubblicano, e poi neostoico, enfatizzato e sublimato nel / dal *mos maiorum*, il femminile / la femminilità si scontrano e quotidianamente soccombono: la guerra e la vita pubblica, in effetti, radicalizzano l'indiscussa superiorità del maschio mediterraneo.

«Combattere / discutere sono cose da uomini» si afferma fin dall'età omerica<sup>9</sup>: la limitatezza e l'innata inabilità fisiologica e politica del "sesso debole" – appunto, *imbecillus sexus* – sono, in effetti, luoghi comuni nel Mediterraneo antico, salvo forse alcuni aspetti delle eroine ebraiche e delle donne spartane, e il coraggio e la resistenza delle barbare, per definizione straniere, galle e germane ...

È lo scontro atavico e tradizionale tra la concezione del maschio = forza, autorità, potere, e quella della femmina = debolezza, ambiguità, tradimento<sup>10</sup>: una subalternità – non solo biologica – dichiarata e vissuta nel privato e nel pubblico, in tutte le sue drammatiche e penose contraddizioni.

**2.** La donna romana tra repubblica e impero, la donna antica in genere, è in effetti una eterna e misconosciuta "minorenne": da sempre inferiore al maschio, vive in una condizione di subordinazione pressoché assoluta e permanente, tabuizzata e criminalizzata per le ragioni più diverse (l'impura mestruazione, la sessualità negata, la umiliante sterilità, ...), educata e indirizzata al sacrificio quotidiano e al servizio tra le mura di casa.

---

7 Cfr. Livio, *Ab urbe cond.* 34,2,11: «maiores nostri nullam, ne privatam quidem rem agere feminas sine tutore auctore voluerunt, in manu esse parentum, fratrum, virorum» (Catone il Censore, 195 a.C.). E vd. ancora nel II secolo d.C., pur tra forti perplessità, Gaio, *Inst.* 1,144 [«propter animi levitatem»] e 190.

8 Cfr. Valerio Massimo, *Fact. dict. mem.* 9,12,2: e vd. Plinio il Vecchio, *Nat. Hist.* 7,54,180.

9 Cfr. Omero, *Iliade* 6,492-493 (Ettore ad Andromaca) e *Odissea* 1,358-359 (Telemaco a Penelope).

10 Per il topos dell'infedeltà e del tradimento [*furtum!*] femminili vd. Catullo, *Carm.* 68,136; Orazio, *Carm.* 3,6,21 ss. e 4,5,21 ss.

La *mulier* è donna pienamente realizzata, *mater familias* / *matrona*, solo come moglie legittima<sup>11</sup> – 'governante' attenta e premurosa, ma pure sapiente ed esperta amministratrice "senza portafoglio" del patrimonio coniugale – e come madre di cittadini maschi (che, tuttavia, appena temporaneamente si credeva accogliesse nel suo utero). Se *formosa*, tuttavia, altro luogo comune universale ..., era frequentemente, se non di norma, ritenuta lussuosa e insulsa<sup>12</sup>: i filosofi d'età imperiale, in effetti, ritenevano più sicura e *pudica* candidata al matrimonio, *uxoria*<sup>13</sup>, una bellezza mediocre, che non suscitasse l'interesse degli altri uomini ...

Non necessariamente è amata e rispettata dall'uomo, sia pure il padre o il marito: anche sul piano dell'eros, non sembra suscitare particolare interesse o entusiasmo sessuale nel suo sposo, che non siano di per sé d'ordine etico-giuridico (la necessaria programmazione di una discendenza per il clan gentilizio e per lo stato ...).

In casa e fuori, nei pochi momenti in cui usciva dal suo ristretto spazio casalingo, doveva oltretutto confrontarsi, con "oggetti" sessuali spesso più attraenti e desiderabili, dotati di libertà comportamentale e mobilità che le sono, per lo più, negate – donne d'ogni genere e ceto, ma altresì, e forse in maggior misura, amasii imberbi: secondo una bisessualità largamente diffusa tra i maschi dei ceti superiori o emergenti e praticata con una schiettezza e un cinismo pari forse solo alle disarmanti enunciazioni dei poeti (Catullo, Propertio, Orazio, ...).

Il Romano, del resto, pure sul piano giuridico, non era certo attento, né lo poteva forse essere tanto facilmente, ai problemi della donna, cui era educato a pensare quasi solo come alla futura procreatrice e allevatrice dei suoi figli, moglie e governante [*uxor et nutrix*]<sup>14</sup>: per lui, come per tutti gli uomini dell'antichità, non si è mai posta una "questione femminile".

E in effetti a Roma non furono particolarmente numerosi e rilevanti sia gli aperti sostenitori delle donne (come Ovidio, *sui generis*, o qualche decennio dopo il filosofo italico Musonio Rufo), sia i detrattori per ideologia o misoginia (Catone il Censore, Lucrezio, Giovenale, ...): la maggioranza, con diverse motivazioni, non la pensava diversamente dal censore Q. Cecilio Metello Macedonico, che nel 131 a.C. dichiarava al popolo «se potissimo vivere senza una moglie ...».

Anche i fautori, per vocazione o per calcolo, dell'indipendenza e della "disinvoltura" femminile mostrano, del resto, una concreta inquietudine e una sottile angoscia per ogni forma di emancipazione della donna (pur se travestita dall'esterna e rituale fedeltà al marito e alla *domus* coniugale), che si aggiungeva alle preoccupazioni che derivavano dal matrimonio e dalle sue

---

11 Cfr. Cicerone, *Top.* 3,14.

12 Cfr. Ovidio, *Amor.* 3,4,41 ss. e Giovenale, *Sat.* 10,297 ss.: e, per l'insipidezza, Catullo, *Carm.* 86 e 10,33.

13 Il filosofo Favorino, riportato da Aulo Gellio, *Noct. Att.* 5,11,11-14: e cfr. Musonio Rufo, *Diatriba* XIIIb.

14 *Supplementa Italica*, 11, Roma 1993, pp. 141-143 = *CLE/Pad.* 7 [«*Lege nunc, viator ...*». *Vita e morte nei "carmina Latina epigraphica" della Padania centrale*, cur. N. Criniti, 2 ed., Parma 1998, pp. 79-171 = in *AGER VELEIAS / Mirabilia / Testi 2012* ([www.veleia.it](http://www.veleia.it)): Parma, età traianea.

liturgie, non ultime quelle sessuali, come in una arguta pagina ben rilevava Agostino<sup>15</sup>.

È la tipica ansia maschile, la sorda ossessione dei *patres familias* e dei benpensanti di ogni epoca di fronte a una donna via via (pienamente) "realizzata", tanto più quando poteva disporre – con maggiore o minore libertà – di un proprio patrimonio e, con l'età augustea, era sostanzialmente libera di divorziare. E figure topiche della cultura ellenistica, quali l'ereditiera e la vedova (la cui condizione a Roma era, tuttavia, regolata *ab antiquo*<sup>16</sup> da precise regole giuridico-sacrali), e quindi la divorziata, divennero ben presto, per il loro potere contrattuale (economico), forza minoritaria di tutto rispetto: ne sono testimoni, non particolarmente benevoli, Marziale e Giovenale.

Se pure dal I secolo a.C. ci si stava avviando ad atteggiamenti più comprensivi e paritari verso le donne, non era però ancora pensabile che un oggetto (di fatto) diventasse soggetto: l'inversione dei ruoli, sempre temuta, anche perché collegata a religioni catartiche e misteriche, avrebbe portato al disordine e alla «anarchia», denunciava Cicerone<sup>17</sup>.

Marziale, da maschio 'verace' sintetizzò così, un secolo dopo: «la donna stia sotto il marito, o Prisco: è l'unico modo per essere uguali»<sup>18</sup> ...

**3.** Parallelamente al diffuso imbarazzo suscitato dall'anatomia genitale e all'inquietante timore ispirato dalla "animalità" originaria del corpo femminile, si era sviluppato il sospetto maschile sull'*ornatus* delle donne di casa, sugli abbellimenti cioè con ornamenti e profumi – in età imperiale affermazione di presenza sociale oltre che personale.

Difeso da Ovidio nella sua *Arte del trucco* [*Medicamina faciei femineae*], l'*ornatus* venne spesso moralisticamente osteggiato dai *patres familias* come proprio delle 'escort' del tempo, trovando un paio di secoli dopo un ciglioso avversario pure nel cristiano, ormai montanista, Tertulliano, nel suo *Le ragazze devono portare il velo* [*De virginibus velandis*].

Del resto, dai pitagorici in poi è sempre stata diffusa la diffidenza maschile verso la sessualità della donna, soprattutto parrebbe all'interno del rapporto coniugale legittimo (*iustae nuptiae*<sup>19</sup>). E ciò non meraviglia più di tanto, visto che la famiglia romana e, sostanzialmente, quella europea e occidentale (fino almeno a uno/due secoli fa) sono state di per sé la negazione dei sentimenti e dell'eros, e l'amore – specie nelle sue accezioni più carnali – è stato spesso inteso come strutturalmente estraneo alle nozze.

Malgrado qualche raro e isolato invito alla moglie di vivere con pienezza e reciprocità la passione coniugale («se tieni alla tua serietà [*gravitas*] fa pure la vergine Lucrezia tutto il giorno, ma di notte io voglio che tu sia la cortigiana Laide», ricorda alla 'moglie' Marziale<sup>20</sup>), la mentalità classica era largamente

---

15 Agostino, *Civ. Dei* 6,9,1-3, sulla base "scientifica" di Varrone, *Antiq. rer. divin.* fr. 146 Cardauns.

16 Cfr. Plutarco, *Numa* 12,3.

17 *Re publ.* 1,43,67.

18 Marziale, *Epigr.* 8,12,3-4 («Inferior matrona suo sit, Prisce, marito: / non aliter fiunt femina virque pares»); e vd. 10,69.

19 Cfr., per la sua definizione giuridica, *FIRA*<sup>2</sup> II, p. 268.

20 *Epigr.* 11,104,21-22 (e, per il pieno accordo sessuale tra coniugi, 10,38 e 4,7): e vd. già Catullo, *Carm.* 61,146 ss.; Ovidio, naturalmente, *passim*; e la bella difesa della parità sessuale della donna nella *Diatriba* XII di Musonio Rufo; più tardi di Apuleio, *Metam.* 10,12.

convinta che un tale atteggiamento fosse del tutto riprovevole, in ogni caso assurdo, visto che era improponibile, se non addirittura immorale, che una *mater familias*, una moglie, venisse amata o desiderata dal proprio marito. E questo quand'anche fosse stata giovanissima, come di fatto poteva ben essere [la donna si sposava già a 12/14 anni], e ben curata: a eccezione delle matrone e/o ereditiere, le anziane erano per lo più delle sopravvissute e delle escluse, perché avevano chiuso il loro ciclo procreativo.

«La maggior parte delle donne è sposata per avere dei figli e assicurare una successione, e non tanto per il piacere fisico»<sup>21</sup> ribadiva il grande medico asiatico Sorano, nel II secolo d.C. e ripeterono con lui i moralisti cristiani: e ripropose, programmaticamente, il 'Grande Fratello' orwelliano [vd. in appendice] ...

La cultura e la scienza del mondo classico, dal canto loro, riaffermavano vigorosamente il principio di una virtuale atarassia coniugale, che si esprimeva nei modi più diversi, ma sostanzialmente convergenti, nel condannare ogni forma di sessualità ludica o non procreativa, persino nella lessicografia.

Dal I secolo a.C. ad esempio, a proposito del bacio, segno/simbolo preliminare quanto essenziale di ogni approccio o contatto personale, si distinguerà nettamente tra gli *oscula*, asetici e obbligati, riservati ai coniugi, ma non in pubblico!, dai *basia / savia*, teneri e appassionati, propri degli amanti (*milia multa*, da perderne il conto ..., ne chiede Catullo nell'emblematico carne 5): i primi appartengono all'ufficialità e al dovere (*officium*), i secondi all'amore e alla *libido*. «Chi vuol andare a letto [*cupare*] con una donna, si apra la strada con i baci»<sup>22</sup>, osserva senza mezzi termini uno schiavo al suo giovane padrone, in tarda età repubblicana.

L'etica e la filosofia d'eredità platonico-aristotelica, del resto, furono per lo più severissime nei confronti delle relazioni sessuali coniugali non finalizzate e non dirette alla procreazione: e – come il filosofo ebreo Filone d'Alessandria (I secolo d.C.) – pure gli Apologisti cristiani le stigmatizzarono duramente come peccaminose<sup>23</sup>, arrivando ad accusare di lussuria, per questo riguardo, i coniugi pagani<sup>24</sup>.

Il cristiano Minucio Felice, alla fine del II secolo d.C., dichiarava apertamente che l'*uxor* doveva essere "rispettata" dal coniuge per il *mos maiorum* e che non era lecito venisse coinvolta in fantasie erotiche maritali<sup>25</sup> o in pratiche sessuali non generative (in ogni caso, la lussuria o l'ubriachezza dell'uomo in età costantiniana non erano causa sufficiente per far ottenere il divorzio<sup>26</sup>): piuttosto, consigliavano ancora i Padri della Chiesa<sup>27</sup>, e con loro tanta pastorale cattolica fino a epoche abbastanza recenti, le mogli indirizzassero i loro consorti verso le prostitute ...

Se Seneca il Retore, così, aveva scritto nel I secolo d.C. che «nulla è più vergognoso che amare la propria coniuge come se fosse una donna d'altri [*adultera*] ...», la giurisprudenza romana del II/III secolo d.C. dichiarava

---

21 Sorano, *Ginecol.* 1,34: esattamente come gli esseni (secondo Flavio Giuseppe, *Guerra giudaica* 2,161).

22 Plauto, *Curc.* 56.

23 Cfr. Atenagora, *Supplica per i cristiani* 33,1-2 (a M. Aurelio e Commodo).

24 Minucio Felice, *Oct.* 31.

25 Così Plutarco, *Precetti coniugali* 16 = *Mor.* 140B, e *passim*.

26 In *Codex Theodosianus* 3,16,1, fine del 331.

27 Vd. Agostino, *Bono coniug.* 1,1.

addirittura *adulter*, senza giri di parole, «chi ama con eccessivo ardore la propria moglie».

Girolamo, rigorista e coerente nella sua aspra polemica contro le donne che non fossero vergini o monache, alla fine del IV secolo fece sue queste definizioni<sup>28</sup>: e sulla base, altresì, della (supposta) inferiorità del matrimonio e della sua sessualità rispetto alla verginità (e alla castità o continenza nelle nozze), che affondava nell'apostolo Paolo, i teologi e gli asceti le imposero per lunghi secoli alle coscienze cristiane, mediatori gli asceti moderni, Erasmo da Rotterdam<sup>29</sup> tra i primi.

E si legga un breve, e anche troppo celebre, frammento di Ignazio di Loyola, della metà del Cinquecento<sup>30</sup>:

«4<sup>a</sup> regola. Lodare molto gli ordini religiosi, la verginità e la continenza, e non nella stessa loro misura il matrimonio. / 5<sup>a</sup> regola. Lodare i voti di regola religiosa, di obbedienza, di povertà, di castità e di altre perfezioni supererogatorie; e tener presente che siccome il voto è su cose che riguardano la perfezione evangelica, non si deve far voto di cose che a essa siano estranee, come darsi al commercio, sposarsi, eccetera.»

Quanto lontani sembra ormai d'essere dalla chiusa del carne 61 di Catullo: «ma voi, coniugi buoni, vivete fino in fondo la vostra vita [*bene vivite*] e spendete la vostra vigorosa gioventù in un dono pieno e continuo [*munere assiduo*]» ...

Il maschio quirite è tendenzialmente scapolo (*caelebs*: e quindi, «che vive la vita degli dei», secondo una fantasiosa, ma significativa etimologia riportata agli inizi del VI secolo dal grammatico Prisciano<sup>31</sup>) e non ha gran desiderio di sposarsi: da questo punto di vista preferisce il disimpegno 'sociale'.

La sua reticenza verso la donna, e verso l'autentica *molestia* del matrimonio – spazio privo di eros e felicità ... – era condivisa del resto da Orazio, Propertio, Virgilio, Marziale, Giovenale, ecc., che mai pare si siano assoggettati – secondo le parole di Giovenale – al «giogo coniugale»<sup>32</sup>, altro topos mediterraneo di lunga durata ... E forse non era solo un luogo comune l'affermazione misogina del comico ateniese Ferecrate (fine V secolo a.C.) che la morte della moglie è la prima cortesia da lei usata al marito, il momento più felice del matrimonio<sup>33</sup> ...

Tanto più trattenuto si trovava il giovane senatorio, fornito com'era di varie soluzioni alternative, anche se di fatto e non di diritto, pacificamente di per sé accettate dalla stessa tradizione: la condanna da parte dell'imperatore M. Aurelio della libertà sessuale dei giovani maschi rimase piuttosto isolata. Come

---

28 Cfr. Girolamo, *Adv. Iovin.* 1,49, che riporta Seneca il Retore, *Matrim.* fr. 85 Haase, con la *sententia* del "pitagorico" Sesto citata nel testo.

29 Basti rimandare al suo fortunatissimo trattato *Christiani matrimonii institutio*, Basileae MDXXVI, vd. cap. 28.

30 Ignazio di Loyola, *Exercitia spiritualia*, Romae MDXLVIII, parr. 356-357.

31 In *Inst. gramm.* 1,23; e vd. Orazio, *Epist.* 1,1,88, e, non molto dopo di lui, Automedonte (in *Antologia Palatina* XI,50,1-4).

32 «Maritale ... capistrum»: Giovenale, *Sat.* 6,43.

33 Ferecrate fr. 286 Kaibel: una parallela tradizione greca aveva almeno salvato il rapporto sessuale (vd. Ipponatte, *Giambi* 66 Degani [VI secolo a.C.]: e Pàllada di Alessandria [V secolo d.C.], in *Antologia Palatina* XI,381).

scrisse nel IV secolo a.C. un allievo 'falocratico' di Demostene<sup>34</sup>, prefigurando l'immaginario collettivo dei maschi occidentali,

«noi ci teniamo le cortigiane per il nostro piacere, le concubine per la cura quotidiana del nostro corpo, le mogli per la procreazione di prole legittima, e per avere una fida custode del focolare».

Quello che contava era che l'uomo evitasse l'accusa di rapporti sessuali con minorenni liberi e con *virgines* – nubende o vedove (che si potevano risposare dopo un lutto di dieci mesi<sup>35</sup>) – potenziali madri di futuri cittadini, o con una donna maritata, proprietà altrui: nel primo caso sarebbe stata violenza carnale (*stuprum*), nel secondo *adulterium*.

Come epigrafa Plauto<sup>36</sup>, ai primi del II secolo a.C., ama chi vuoi, purché tu stia lontano da «nupta, vidua, virgine, / iuventute et pueris liberis» ...

4. Alla fine, però, il cittadino romano si trova a 'cedere' alle istanze matrimoniali, ma spesso non prima dei trent'anni, specialmente nei clan dominanti o emergenti: per responsabilità verso la *gens* e il suo patrimonio, che devono perpetuarsi in linea maschile, e verso lo stato, cui deve offrire nuovi cittadini.

Il matrimonio a scopo di filiazione – «*consortium* per tutta la vita» sul piano giuridico, «comunione del vivere insieme e del fare insieme figli» sul piano filosofico<sup>37</sup> – è, in effetti, una realtà socio-politica praticamente inevitabile per il maschio<sup>38</sup> (a meno che non adotti un erede ...), un contratto stipulato tra i padri di famiglia di due clan gentilizi.

Una *molestia* necessaria e obbligata, insomma, per la «salus perpetua» dell'Urbe, come dichiarava al popolo nel 131 a.C. il censore Q. Cecilio Metello Macedonico e dovette ripetere e ribadire programmaticamente in senato – poco più di un secolo dopo – Augusto<sup>39</sup>, nell'ambito della sua articolata politica legislativa per la "moralizzazione" della società romana (che poi sarà ripresa da Domiziano). Per secoli, in effetti, le sue leggi "demografiche" del 18 a.C. sull'obbligo di sposarsi per i membri dei clan superiori e sulla repressione degli adulteri [*De maritandis ordinibus* e *De adulteriis coercendis*]<sup>40</sup>, integrate nel 9 d.C. dalla *lex Papia Poppaea nuptialis* contro i matrimoni sterili, con cui sono solitamente citate<sup>41</sup>, formarono il più rilevante corpus giuridico coniugale dell'impero romano.

---

34 Ps. Demostene, *Contro Neera* 122.

35 Cfr. Seneca, *Ad Helv.* 16,1: e, un secolo e mezzo dopo, Ulpiano, in *Digesta* III,2,11,1.

36 *Curc.* 37-38 (vd. del resto, in età severiana, Papiniano, in *Digesta* XLVIII,5,6,1).

37 Vd. nella prima metà del III secolo Erennio Modestino, in *Digesta* XXIII,2,1: e Musonio Rufo, *Diatriba* XIIIa (riecheggia, forse, le parole di Aspasia, in Platone, *Simposio* 192e). Cicerone, dal canto suo, in *De off.* 1,17,54, aveva scritto «prima societas in ipso coniugio est»: e così, ma riferite alle donne germane!, nella celebre sentenza di Tacito, *Germ.* 19,4 «unum corpus unamque vitam».

38 Basti rimandare all'epitalmio per le nozze di L. Manlio Torquato con Giunia Aurunculeia, di Catullo, *Carm.* 61 (che ci offre, tra l'altro, la descrizione più dettagliata e chiara di una cerimonia nuziale).

39 Il discorso «de ducendis uxoris» di Q. Cecilio Metello Macedonico è in Aulo Gellio, *Noct. Att.* 1,6,1-2 (l'attribuisce, *errore*, al censore del 102 a.C. Q. Cecilio Metello Numidico); per Augusto cfr. Svetonio, *Aug.* 89: e vd. Livio, *Per.* 59.

40 Cfr. Svetonio, *Aug.* 34; Cassio Dione, *Storia romana* 54,16.

41 Cfr. Tertulliano, *Apol.* 4,8: e, qualche decennio dopo, Ulpiano e Paolo, in *Digesta* XXV,7,1 e 2.

Per la donna di medio/alto ceto (*honestas*), che pure non aveva alcun diritto di scelta, il matrimonio invece risultò tutto sommato l'unica forma di promozione sociale o – se si vuole – l'unico modo per conseguire un ruolo di prestigio (per l'autonomia giuridica che poteva offrire). Il problema, naturalmente, si poneva diversamente per le unioni irregolari o fuori dalle *iustae nuptiae*, in cui era la donna a riconoscere il nato<sup>42</sup>, senza però poter trasmettere la *potestas* o assicurare la continuità della *gens*<sup>43</sup>.

L'*ingenua*, in ogni caso, si trovava sempre in condizione di subalternità e dipendeva dai maschi di famiglia e dai luoghi comuni più correnti. Così, ad esempio, se per il diritto di vita e di morte l'aborto era prerogativa e "privilegio" solo maschile, e imputabile alla moglie, l'adulterio veniva assai duramente condannato in un'ottica e secondo principi tipicamente paternalistici e padronali. In nome, insomma, dell'integrità del clan gentilizio e della tutela dell'uso esclusivo e incontestabile di quello che Epitteto definiva la «porzione» data a ciascun marito, imm modificabile o inalterabile senza il consenso del *pater familias*.

Di fatto, si presentava come rottura dell'impegno solenne (*fides*: in amore, *perfidus* equivale a irregolare) e del vincolo (*foedus*<sup>44</sup>) nuziale: e, alla fin fine, è considerato di esclusiva 'competenza' e responsabilità femminili, nonostante le obiezioni di (pochi) maschi sulla pari responsabilità comportamentale dei due coniugi<sup>45</sup>. Nei casi più gravi erano previste la morte per mano del *pater familias*<sup>46</sup> o l'esilio in un'isoletta lontana, come Augusto fece per la figlia Giulia [la penalizzazione dell'adulterio in Italia è stata cancellata nel 1957 ...].

È sempre e solo l'uomo, del resto, che può divorziare con la massima libertà e può richiedere indietro le chiavi della (dispensa della) *domus*, simbolo del *coniugium*, non solo per adulterio (sempre femminile!), ma per i motivi più diversi:

--- la sterilità<sup>47</sup> (la sua "maledizione" – contro la quale molto si contava sull'aiuto degli dei<sup>48</sup> – veniva, comunque, per lo più imputata, anacronisticamente!, alla *uxor*<sup>49</sup>);

--- i (supposti) tentativi di avvelenamento<sup>50</sup>, spesso invece, se non per lo più, causati da stravizi o da errate dosi di spezie e ingredienti esotici (collettiva, del

---

42 Come nell'epigrafe veleiate *CIL* XI, 1209 Add. = *CLE* 1550 = *CLE/Pad.* 4 = N. Criniti, *Mantissa Veleiate*, Faenza (RA) 2013, pp. 156-158 (II secolo d.C.).

43 Cfr. Ulpiano, in *Digesta* L, 16, 195, 5.

44 Catullo, *Carm.* 64, 335, vd. 132 ss.

45 Solo alcuni moralisti (come il padrone della casa pompeiana, detta appunto del 'Moralista': vd. *CIL* IV, 7698 = *CLE* 2054 Add.), neostoici (Seneca, *Epist.* 94, 26 e 95, 37; Musonio Rufo, *Diatriba* XII) e legislatori interessati ai *boni mores* (ad esempio Ulpiano, in età severiana: vd. *Digesta* XLVIII, 5, 14, 5) sostengono la pari responsabilità comportamentale dei due coniugi: «periniquum enim videtur esse, ut pudicitiam vir ab uxore exigat, quam ipse non exhibeat» ("costituzione" dell'imperatore Antonino Pio, ispirata ad Augusto, in *Digesta* cit.).

46 «Ius occidendi» (Aulo Gellio, *Noct. Att.* 10, 23).

47 Cfr. il noto e discusso episodio del console Sp. Carvilio Massimo Ruga, che – dovendo giurare, come candidato alla censura, d'avere un figlio – divorziò intorno al 230 a.C. dalla moglie, cui pure era legato, perché sterile a causa di una disfunzione fisica (vd. Aulo Gellio, *Noct. Att.* 4, 3, 2).

48 Cfr. *CIL* XI, 1129c Add. = *ILLRP* 1071c = *CIL* I<sup>2</sup>, 3398a = *CLE/Pad.* 8c (sors di Fornovo, ultimo secolo della repubblica): e Lucrezio, *Rer. nat.* 4, 1236-1238.

49 Ma vd. la posizione più consapevole e equilibrata di Lucrezio, *Rer. nat.* 4, 1248 ss. e Plinio il Vecchio, *Nat. Hist.* 7, 13, 57, che ne era preoccupato (*ibid.* 28, 27, 97 e 31, 4, 9).



resto, era la psicosi maschile al riguardo, per inquietudine verso le conoscenze 'farmacologiche' delle donne);

--- l'ubriachezza, che «chiude la porta a tutte le virtù e la apre ai vizi»<sup>51</sup> e perciò legittima l'uccisione della "colpevole" (il vino spetta solo ai maschi nel Mediterraneo: il tabù e la condanna del suo uso da parte delle donne giungono almeno al medioevo [cfr. la VI *Lettera* di Eloisa ad Abelardo ...]);

--- la dissipazione del patrimonio;

--- la civetteria di farsi vedere in pubblico senza 'scorta' e a capo scoperto<sup>52</sup>.

Ma – pragmaticamente – il divorzio poteva pure avvenire per ristabilire le proprie finanze e rinsaldare o rinnovare alleanze politiche (Silla e Pompeo ebbero cinque mogli, Cesare e Antonio quattro): oppure, più semplicemente e brutalmente, perché la coniuge era considerata come un *calceus*, la calzatura da passeggio elegante e nuova, ma che fa male al piede<sup>53</sup>, come in modo piuttosto brutale disse nel II secolo a.C. agli amici L. Emilio Paolo – due volte console, grande generale, ma pessimo marito ... – mentre ripudiava dopo una lunga convivenza Papiria, brava, bella e prolifica moglie (e madre di Scipione Emiliano) ...

E questo spiega, altresì, il perché della ferma scelta monogamica della società romana – almeno, sul piano del contratto giuridico –, pur dopo essere giunta a contatto di istituzioni poligamiche straniere. Non diversa, se pure diversamente caratterizzata, sarà la situazione in età cristiana.

**5.** Per la donna romana, dunque, si trattava – come sempre – di soggezione pressoché totale e indiscriminata all'uomo, alla *potestas* maschile<sup>54</sup>, almeno fino al II/III secolo d.C.: e ciò valeva non tanto, e non solo per le schiave (che riuscivano ad affrancarsi, in più di un caso, proprio usando del loro corpo) e per le liberte, che pure soffrivano di impedimenti giuridici notevoli (ad esempio, essere sottoposte a *tutela*, non avere libertà di consenso al proprio matrimonio, non poter fare testamento, ...), quanto per le *filiae familias*, le *puellae* libere (un termine che, forse non a caso, si estendeva dalle nubende alle prostitute ...).

Tra queste ultime, in effetti, le plebee – di fatto non integrate nel sistema – risultavano le più emancipate e godevano di indipendenza di movimento e di comportamento, anche per le attività pubbliche e lavorative: pressate com'erano dalle urgenze quotidiane (fame, malattie, morti, parti a ripetizione, ...), restavano tuttavia solo ai margini di qualunque esperienza che non fosse contingente (o collettiva, come le liturgie civiche, ludiche, religiose, ecc.).

La donna di ceto dominante o emergente, invece, trovava nella vita privata e familiare il suo massimo condizionamento, ma altresì poteva

---

50 Cfr. Giovenale, *Sat.* 6,659 ss., che bene riproduce la psicosi collettiva al riguardo e l'inquietudine verso le conoscenze farmacologiche delle donne: e, più o meno in quegli anni, la precisa testimonianza urbana su una liberta avvelenatrice o preparatrice di misture, *venenaria* (*CIL* VI, 20905 Add. = *CLE* 95).

51 Valerio Massimo, *Fact. dict. mem.* 6,3,9: come scrive Properzio, *Eleg.* 4,8,30, «cum bibit, omne decet». Tradizionalmente, «vita vinum est» per l'uomo (Trimalchione, in Petronio, *Satyr.* 34,7): il vino, legato all'amore e alla lussuria (Ovidio, *Ars amat.* 1,244: e vd. la *venus ebria* di Giovenale, *Sat.* 6,300), è pure considerato un abortivo.

52 Cfr. Valerio Massimo, *Fact. dict. mem.* 6,3,10 (e ss.: altre motivazioni di ripudio).

53 Plutarco, *Emilio Paolo* 5,2-3.

54 Vd. in età tardo-antonina Gaio, *Inst.* 1,55.

conquistarsi una volta sposata (*matrona*<sup>55</sup>), oltre alle garanzie giuridiche e alla rispettabilità generale, momenti di autonomia gestionale e di libertà di scelte personali.

Nel matrimonio – contratto economico e politico, oltre che sociale, ho già osservato – vale sempre per la donna l'ideale originario, riaffermato dalla tradizione, della *matrona* moglie premurosa, madre feconda e abile casalinga. L'*uxor* così, sempre sotto la guida del marito<sup>56</sup>, collaborava al governo della casa – sua primaria funzione, aveva sottolineato Senofonte nell'*Economico* –, alla cura dei figli (la cui procreazione è «ricompensa e frutto del matrimonio»<sup>57</sup>), alla conservazione e incremento dei beni di casa: anche per i cristiani<sup>58</sup>, naturalmente, moglie ideale era colei che produceva il necessario per la sua famiglia.

E doveva offrire al suo uomo, tranquillità, serenità e conforto – *uxorium levamentum*<sup>59</sup> – nei momenti di comunità, se non intimità (della sessualità coniugale si è detto qualcosa sopra ...), e, se del caso, assistenza e premura durante le infermità: «le malattie fisiche, in particolare, mostrano la necessità del matrimonio» conferma un po' strumentalmente l'Apologista cristiano Clemente Alessandrino, agli inizi del III secolo<sup>60</sup>.

Ma soprattutto le è richiesto di amare l'istituzione, non la persona, «il matrimonio, non il marito»<sup>61</sup>, come Tacito diceva facessero le donne germane.

Deve essere, insomma, la perfetta padrona di casa, secondo un topos immutabile che affonda nella storia mediterranea<sup>62</sup>: l'autentica "ape" (operaia) dell'immaginario collettivo maschile, laboriosa e modesta, eroica e silenziosa, tendenzialmente asessuata. Figura tragica che dal misogino poeta giambico Semonide di Amorgo<sup>63</sup>, metà del VII secolo a.C., è passata – attraverso i bestiari medievali e i libri di corte rinascimentali – ai sussidiari scolastici dell'Otto-Novecento.

«Filatrice di lana, virtuosa<sup>64</sup>, pudica, frugale, fedele al marito<sup>65</sup>, casalinga [*domiseda*]», come ancora in età adrianea si legge su un sarcofago urbano per l'*optima et pulcherrima* Amimone<sup>66</sup>. Antichissima e universale, in effetti, è la massima patriarcale «*domum servavit, lanam fecit*»<sup>67</sup>, che –

---

55 Esemplici i commossi ritratti urbani, d'età protoimperiale, di "Turia" (inciso dal marito) in *CIL* VI, 1527, vd. 31670, 37053 = *ILS* 8393 Add., e di Cornelia, nell'epicedio in prima persona di Properzio, *Eleg.* 4,11.

56 Vd. Plutarco, *Precetti coniugali* 12 = *Mor.* 139D.

57 «Conubii pretium mercesque»: Lucano, *Bell. civ.* 2,330.

58 Cfr. Clemente Alessandrino, *Stromata* III,11,67,1-2.

59 «Uxorium levamentum» (Tacito, *Ann.* 3,34): nello stesso senso avrebbe parlato Augusto nel Foro agli uomini del ceto equestre, che insistevano perché venissero abolite le *leges Iuliae* matrimoniali (vd. Cassio Dione, *Storia romana* 56,1: *ibid.*, per la topica presenza femminile nella cura delle malattie).

60 In *Stromata* II,140,2.

61 Tacito, *Germ.* 19,4.

62 Esempio al riguardo, nella *Bibbia*, il poema alfabetico di *Proverbi* 31,10-31 (IV/III secolo a.C.).

63 Semonide, *Giambi* 7, 83-95 Diehl.

64 «Pia»: anche al superlativo attributo topico – con *pudica* e *casta* – per le donne di famiglia.

65 «Casta»: vd. per la tredicenne e nubile Crocale *CIL* XI, 4866 = *CLE* 1167 Add. = *Ager Nursinus* [R. Cordella - N. Criniti, "Ager Nursinus". *Storia, epigrafia e territorio di Norcia e della Valnerina romane*, Perugia 2008], p. 84 ss.

66 *CIL* VI, 11602, cfr. 34045 = *CLE* 237 = *ILS* 8402.

67 *CIL* I<sup>2</sup>, 1211 Add. = VI, 15346 Add. = *CLE* 52 = *ILS* 8403 = *ILLRP* 973 (d'età graccana).

distintiva dell'attività matronale<sup>68</sup> – è divulgata per secoli dagli autori pagani e cristiani<sup>69</sup>. Ritenuto assai utile per tener lontane le donne dalle tentazioni<sup>70</sup>, il lavoro al telaio era stato, del resto, riproposto – un po' anacronisticamente – proprio da Augusto, che lo impose anche alle donne di casa<sup>71</sup>, e pure dagli Apologisti e Padri della Chiesa<sup>72</sup>.

Secondo le parole del già citato Clemente Alessandrino, che, se non fossero drammatiche, sarebbero quasi umoristiche,

«*le giovani (mogli) facciano sport filando la lana e aiutando la cuoca ... se una moglie riassetta il letto, porta da bere al marito assetato e gli offre da mangiare ... questa è la migliore ginnastica per la sua salute fisica e morale ...*»<sup>73</sup>

Collaboratrice domestica qualificata, a volte schiava della casa quasi quanto le vere schiave, la *uxor* è mantenuta e protetta, vestita e nutrita: in misura tuttavia inferiore agli uomini, parrebbe, se alle bambine / fanciulle libere povere di Veleia – 36 appena su 264 maschi: fino ai tredici anni le une, fino ai diciassette anni gli altri – toccò in età traiana, ai primi del II secolo d.C., una quota di sostentamento [*alimenta*] inferiore di 1/4 rispetto ai maschi, così come all'unico illegittimo (*spurius*: alla *spuria* addirittura meno di 1/3)<sup>74</sup>.

Ma non facilmente le è dato di sperare, prima dell'età imperiale, di potersi liberare dalla sua complessa e alienante condizione di soggezione: se è di alto ceto, ad esempio, deve essere regolarmente accompagnata fuori casa, come un'eterna 'minorenne', ma anche nella sua stessa *domus*, ad esempio, non può di norma partecipare col marito alla seconda fase della *cena* (quando entrano nella sala tricliniare altre tipologie femminili) ...

Il centro del suo universo è pur sempre il marito, se pur distratto dalle attività pubbliche: e di esso finisce spesso per diventare la rappresentante legale nelle faccende quotidiane, responsabile, chi più chi meno, dei servizi tecnico/organizzativi del ménage familiare. E, se interpellata (ma ciò non accade necessariamente), può esprimersi con franchezza e libertà di parola: il suo parere è preso in considerazione, specie in vista di decisioni importanti per la *domus* e per i figli (femmine di norma, ma non di rado maschi).

La *matrona*, in ogni caso, non si attende, non può attendersi stima o amore o eros (che, per la sua intrinseca irrazionalità, si consiglia di ridurre a poche occasioni procreative), né tantomeno fedeltà e durata. Nonostante la dichiarata e reciproca volontà di stare insieme durevolmente (*adfectio maritalis*), «sono rari i matrimoni

---

68 Cfr. Plutarco, *Ant.* 10: a proposito di Fulvia, intelligente e crudele terza moglie di M. Antonio, che appariva l'opposto.

69 Vd. Orazio, *Epod.* 2,39 ss.; Columella, *Re rust.* 12, *praef.* 8: tra gli Apologisti cristiani, Tertulliano, *De cultu fem.* 2,13,7; Clemente Alessandrino, *Pedagogo* 3,11,67,1 ss.

70 Cfr. Virgilio, *Aen.* 8,408-413.

71 Svetonio, *Aug.* 64,4.

72 Cfr. Tertulliano, *De cultu fem.* 2,13,7: e, un paio di secoli dopo, Girolamo, *Epist.* 107,10; ecc.

73 Clemente Alessandrino, *Pedagogo* 3,10,49,2 ss.

74 Come all'unico maschio illegittimo (*spurius*); alla *spuria* addirittura meno di 1/3: cfr. TAV A 2 e VII 34-35 [vd. N. Criniti, *La "Tabula alimentaria" veleiate: III edizione critica e versione*, in *"Res publica Veleiatium"*. *Veleia, tra passato e futuro*, Id. cur., 5 ed., Parma 2009, pp. 259-366 → *'Tabula alimentaria' di Veleia: edizione critica IV, "Ager Veleias"*, 5.14 (2010), pp. 1-38 / *versione italiana IV, ibid.*, pp. 1-30 ([www.veleia.it](http://www.veleia.it))].

che durano tanto a lungo da concludersi con la morte, senza essere spezzati dal divorzio»<sup>75</sup>, attesta un vedovo in età augustea.

E, del resto, non così frequenti sono le dichiarazioni esplicite di amore indissolubile – *unus amor*<sup>76</sup> – o storie tenere di amanti comuni, come i due giovani schiavi vercellesi trovati morti nel sonno abbracciati<sup>77</sup>.

Per lo più, forse, le spettano – specie in pubblico – solo la deferenza e la rispettabilità che si devono alla naturale, indispensabile cinghia di trasmissione dei valori maschili del *mos maiorum*. Riceve così, tanto per fare due esempi estremi, nelle ricorrenze comandate – all'inizio della primavera, ecc. – dei regali che si possano come i gioielli ammirare (e a volte rubare, col pericolo per lei di una morte violenta, per il marito di un'eterna ferita<sup>78</sup>, come mestamente attesta un'epigrafe urbana).

Alla sua scomparsa, specialmente se non è subalterna, la *mater familias* / *matrona* sa di poter contare almeno su una stele con relativa iscrizione funeraria o anche, in qualche raro caso, un elogio funebre pubblico, a onor del vero non sempre formale e compassato<sup>79</sup>: se di alto ceto o ricca, le è poi garantito l'inserimento nel monumento sepolcrale gentilizio. Il tutto, però, si direbbe senza particolare trasporto o commozione.

Ma ci sono eccezioni, e a quelle già citate in precedenza aggiungo, almeno, il tenero rapporto e il profondo dolore per il distacco violento dalla propria donna, diversamente motivati, di Tiberio dalla prima moglie Vipsania Agrippina (per volontà di Augusto, che pure li aveva fidanzati ancora bambini) e di Agostino dall'innominata madre amatissima del suo unico figlio Adeodato (per intervento della madre Monica?)<sup>80</sup>.

Sono purtroppo ben rari il rimpianto catulliano di un impossibile *coniugium* o l'esempio di uomini comuni, che ritennero felici «soltanto i giorni vissuti da sposo [*dies mariti*]»<sup>81</sup>.

## POSTFAZIONE

Sul mondo e sulle problematiche delle donne romane, specie subalterne, ho molto parlato e ragionato nelle aule universitarie, dedicando a essi vari corsi accademici a Parma: e, sempre nell'ultimo trentennio, ho già letto e discusso in pubblico – a Bolzano, Brescia, Correggio (RE), Milano, Parma, Piacenza,

---

75 *CIL* VI, 1527, cfr. 31670, 37053 = *ILS* 8393 Add.,1,27 (il marito di "Turia", nella prima età augustea).

76 *CIL* XI, 1122b Add. (e *Supplementa Italica* 11, pp. 137-138) = *CLE* 1273 = *CLE/Pad.* 6 (Parma, inizi IV secolo d.C.).

77 Cfr. *CIL* V, 6700 = *ILS* 8476 (II secolo d.C.?).

78 «*Volnus perpetuum*»: *CIL* VI, 5302 Add. = *CLE* 1037 = *ILS* 8513 (I secolo d.C.).

79 Vd. il rimpianto di coniugi *infelicissimi* — per la moglie scomparsa in seguito a parto gemellare (*Ager Nursinus*, p. 90 ss.: Casciano, fine I / inizi II secolo d.C.); «ben prima d'aver saziato il suo amore» (*CIL* VI, 12072 Add. = *CLE* 546 = *ICUR*<sup>2</sup> 18428: Roma, paleocristiana); a 56 anni (*Ager Nursinus*, p. 94 ss.: Casciano, fine II / inizi III secolo d.C.); e l'orgoglio, nel primo impero, di una moglie romana e di una liberta emiliana di aver lasciato in lacrime rispettivamente il marito e il *patronus* al momento del trapasso (vd., rispettivamente, *CIL* VI, 6593 Add. = *CLE* 1030 e *CLE/Pad.* 10: ovviamente incise dai superstiti).

80 Cfr. Svetonio, *Tib.* 7; Agostino, *Conf.* 6,15.

81 Catullo, *Carm.* 68,106-107; Marziale, *Epigr.* 10,38,9, cfr. 1 ss.

Reggio Emilia, Sirmione (BS), Verona – testi parziali e di differente articolazione, alcuni poi èditi<sup>82</sup>.

Causa ed effetto sono stati altresì i 'miei' fortunati libri *Gli affanni del vivere e del morire. Schiavi, soldati, donne, bambini nella Roma imperiale*, cur. N. Criniti, 2 ed., Brescia 1997 e *"Imbecillus sexus". Le donne nell'Italia antica*, Brescia 1999, che purtroppo – rapidamente esauriti – sono stati travolti dalla scomparsa della casa editrice: conto, in un prossimo futuro, di ripresentare il secondo volume 'a puntate' in questo stesso sito, aggiornato e aumentato<sup>83</sup>.

A esso – e ai testi ormai classici di S. B. Pomeroy, *Dee, prostitute, mogli, schiave. Donne in Atene e a Roma*, n. ed., Milano 1997 (1975); E. Cantarella, *L'ambiguo malanno. La donna nell'antichità greca e romana*, n. ed., Milano 2010 (1981); M. Foucault, *Storia della sessualità*, 3, Milano 1985 (1984); G. Duby - M. Perrot edd., *Storia delle donne in Occidente*, I [*L'Antichità*], cur. P. Schmitt Pantel, rist., Roma-Bari 2009 (1990) – rinvio per ogni altro problema e per la bibliografia.

Qui, però, aggiungo almeno alcuni lavori recenti in lingua italiana: G. Rizzelli, *Le donne nell'esperienza giuridica di Roma antica. Il controllo dei comportamenti sessuali. Una raccolta di testi*, Lecce 2000; D. Gourevitch - M.-Th. Raepsaet-Charlier, *La donna nella Roma antica*, Firenze-Milano 2003; A. Buonopane - F. Cenerini curr., *Donna e lavoro nella documentazione epigrafica*, curr. A. Buonopane - F. Cenerini, Faenza (RA) 2003 e *Donna e vita cittadina nella documentazione epigrafica*, Faenza (RA) 2005; F. Cenerini, *La donna romana. Modelli e realtà*, n. ed., Bologna 2009; T. Spagnuolo Vigorita, *Casta domus. Un seminario sulla legislazione matrimoniale augustea*, 3 ed., Napoli 2010; G. Sissa, *Eros tiranno. Sessualità e sensualità nel mondo antico*, Roma-Bari 2010; I. Sandei, «*Vita vinum est*»: il controverso rapporto donna-vino a Roma tra I secolo a.C. e I secolo d.C., "Società, Donne & Storia", V (2010), pp. 1-66; E. Cantarella, *Dammi mille baci. Veri uomini e vere donne nell'antica Roma*, rist., Milano 2011.

© – Copyright — [www.veleia.it](http://www.veleia.it)

---

82 Vd. N. Criniti, *Sola colpevole sempre la donna*, "Storia Illustrata", giugno 1976, pp. 100-106; *Quando la matrona abbandonò il telaio*, "Storia", aprile 1977, pp. 58-63; *Subalterni e subalternità nell'Italia romana*, in *Gli affanni del vivere e del morire. Schiavi, soldati, donne, bambini nella Roma imperiale*, Id. cur., Brescia 1997, pp. 5-15 (= in 2 ed. corr., Brescia 1997); «*Imbecillus sexus*»: la donna romana agli albori dell'impero, in *Catullo e Sirmione. Società e cultura della Cisalpina alle soglie dell'impero*, Id. cur., Brescia 1994, pp. 81-95; «*Diaboli ianua*»: la donna cristiana nei primi secoli, in *Sirmione mansio. Società e cultura della "Cisalpina" tra tarda antichità e altomedioevo*, Id. cur., Brescia 1995, pp. 135-163; *Favole e «sciocchezze da nonne*», "Ambientinfanzia", 1.6 (2009), pp. 4-5; «*Imbecillus sexus*», "Ambientinfanzia", 2.1 (2009), pp. 10-12; *La (non-)adolescenza nell'Italia antica*, in *Adolescenza. Viaggio intorno a un'idea*, cur. A. Avanzini, Milano 2012, pp. 25-45.

83 Vd. in "Ager Veleias", 8-9 (2013 / 2014) [[www.veleia.it](http://www.veleia.it)]: «*Aut liberi ... aut servi*»: subalterni e subalternità nell'Italia romana ["*Imbecillus sexus*" 1] — «*Matrona*»: le donne romane agli albori dell'impero ["*Imbecillus sexus*" 2] — «*Diaboli ianua*»: le donne cristiane nei primi secoli ["*Imbecillus sexus*" 3] — «*Parricida*»: le donne e l'aborto nel mondo antico ["*Imbecillus sexus*" 4] — *Le donne a Roma: bibliografia ragionata recente* ["*Imbecillus sexus*" 5].

## APPENDICE

Fine ultimo del Partito non era tanto quello di impedire che gli uomini e le donne formassero tra loro delle leghe, degli accordi nei quali esso non sapesse come fare a mettere il naso. Il suo vero fine (e pertanto, non dichiarato) consisteva nel togliere qualsiasi piacere all'atto sessuale. Non tanto l'amore, quanto l'erotismo era considerato il vero nemico nel matrimonio e fuori. Tutti i matrimoni fra i membri del Partito dovevano essere approvati da una commissione nominata appositamente e (sebbene tale principio non fosse mai chiaramente espresso in parole) il consenso era sempre sistematicamente rifiutato in tutti quei casi in cui i due che volevano sposarsi avessero dato a vedere inequivocabilmente di sentirsi attratti fisicamente l'uno verso l'altro. L'unico scopo ammesso e riconosciuto del matrimonio consisteva nel procreare figli a beneficio del Partito. I rapporti sessuali dovevano essere considerati come una sorta di operazione minore, lievemente disgustosa, come per esempio farsi fare l'enteroclisma. Anche questo non era precisato in parole chiare, ma in modo indiretto stava ben ficcato in testa a ogni membro del Partito fin dalla nascita. C'erano persino delle associazioni, come la Lega Giovanile Anti-Sesso, che difendevano un programma di completa astinenza dal coito per entrambi i sessi. I figli avrebbero dovuto essere procreati mediante la fecondazione artificiale (*fecart*, in neolingua) e allevati in pubbliche istituzioni. Tutto questo, come Winston sapeva bene, non è che fosse inteso proprio alla lettera, ma in certo modo si inquadrava perfettamente con la generale ideologia del Partito. Il Partito cercava con ogni mezzo di annullare l'istinto sessuale, ovvero, nel caso in cui non fosse riuscito ad annullarlo, a pervertirlo e a insudiciarlo. Winston non sapeva la ragione, ma gli sembrava che, date le premesse, era del tutto naturale che fosse così. E per quanto riguardava le donne, gli sforzi del Partito avevano avuto considerevole successo.

---

[G. Orwell, 1984, in *Romanzi e saggi*, cur. G. Bulla, Milano 2000, pp. 954-955 (1949)]